BRIN 69 IL MONUMENTO DEL FUTURO

Nella zona industriale di Napoli è in fase di completamento un edificio da record, tra le più importanti opere di "riciclo urbano" realizzate da privati nel Mezzogiorno: lungo quasi 250 metri, largo circa 40, ha una vetta di 22 metri al colmo più alto delle due grandi navate, per un totale di 110.000 metri cubi di volume e 27.000 metri quadrati di superficie.

I primi cinquemila metri quadrati saranno consegnati a settembre alla più importante società italiana di contac-center. Per gli altri ventiduemila bisognerà aspettare il 2013. Fatto sta che l'appuntamento col futuro di un pezzo di città è fissato. Basta fare un giro in via Brin 69 per toccare con mano come ci sia una Napoli che ha saputo dismettere il Novecento per riconvertirsi al XXI secolo.

Nello spaesamento delle epoche di passaggio, la trasformazione di luoghi, tempi e modi di produzione è così veloce da lasciare in dote solo l'immagine vivida del catalogo delle cose passate, senza idea alcuna di quello delle cose a venire. Un esempio? Nel continente della rivoluzione industriale non ha più senso parlare di industria. O meglio, lo si può fare – spiegano i ben informati – solo a patto che si parli di "industria della conoscenza". Il fatto è che se è chiaro a tutti cosa significhi assistere al tramonto della società manifatturiera (parole come "delocalizzazione" e acronimi come "Brics" sono ormai entrati nel linguaggio comune), lo è molto meno cosa significhi l'inizio di quella della conoscenza. Ecco, Brin 69 ne dà un esempio concreto.

Con una testa rivolta verso il mare e l'altra a fissare la città, uno dei più lunghi capannoni industriali della città si è evoluto in un immaginario "palazzo della rete". Trasparenza, leggerezza, flessibilità e, ça va sans dire, eco-sostenibilità sono le sue parole chiave. "Quando i committenti ci hanno dato questo incarico – ricorda con una nota di incredulità Aldo di Chio, autore insieme a Marina Borrelli e a Eduardo Borrelli (studio Vulcanica) del progetto di riconversione del vecchio opificio – stentavo a credere alle mie orecchie, stava per realizzarsi un sogno. Nel nostro mestiere, poter agire su uno spazio del genere senza altro mandato se non quello di restituirlo alla contemporaneità, rappresenta semplicemente il massimo". Sono trascorsi quattro anni e il sogno (non solo dei committenti e dei progettisti, ma di tutta la città) è diventato realtà. Considerati i numeri dell'edificio, si tratta di un autentico record. Lungo quasi 250 metri, largo circa 40, con una vetta di 22 metri al colmo

A curare lo sviluppo dell'esperimento di **archeologia industriale** è la società napoletana specializzata in asset management Cittamoderna Spa

I NUMERI

1000 METRI QUADRATI DI VERDE

Come in molte città europee, anche a Napoli si ritorna a piantare alberi. Nell'ex opificio quasi 1000 metri quadrati di verde e d'acqua nella grande galleria a cielo aperto. Si tratta di specie con foglie a superficie larga grazie alla quale assorbono sostanze tossiche che anche i computer disperdono negli ambienti. Aceri, Tigli, Magnolie sono particolarmente adatti perché assimilano monossido di carbonio, biossido d'azoto, anidride solforosa e polveri sottili. Si stima che un'aiuola di 1 metro quadrato di Dracena deremensis basti per eliminare 40/50 mg di benzene per m3 di aria; l'azione della Bryophyllum pinnata, è invece rivolta alla purificazione dell'aria dal CO2; la Scindapsus aureus elimina i vapori chimici e i Nox dello smog; la Spathiphyllum è preziosa contro il benzene e la trielina.

110 MILA METRI CUBI DI VOLUME

L'opera riguarda il recupero e la riconversione di uno dei più estesi capannoni industriali di Napoli, lungo quasi 250 metri, largo circa 40 metri, con un'altezza di 22 metri al colmo più alto delle due grandi navate di cui è costituito, per un totale di 110.000 metri cubi di volume e 27.000 metri quadrati complessivi di superficie.

più alto delle due grandi navate, per un totale di 110.000 metri cubi di volume e 27.000 metri quadrati complessivi di superficie, "Brin 69" è tra le più importanti opere di "riciclo urbano", come lo definisce Marina Borrelli, realizzata da privati nel Mezzogiorno.

Come Londra, Berlino, Parigi, Milano, anche Napoli ha vissuto il fenomeno dello spostamento dei confini metropolitani. In un rimescolamento di punti cardinali, negli ultimi trent'anni ogni grande città che abbia una storia operaia ha visto progressivamente confondersi centro e periferie. Quello che era periferico negli anni Cinquanta e Sessanta ora lambisce la city, tanto che non è affatto raro trovare nelle capitali d'Europa, a cinque minuti dal Duomo, dalla piazza del Municipio, dall'Opera o da un nuovo centro direzionale, degli enormi scheletri di ciò che un tempo fungeva da motore del sistema produttivo e che ora invece rappresenta solo un fossile di un'era definitivamente estinta dalle dinamiche dell'economia globale. Del resto è sempre stato così, il tessuto urbano si modifica e ingloba le sopravvivenze di storie passate. Nata da un ex centrale termoelettrica, la Tate Modern firmata da Herzog & de Meuron è probabilmente l'esempio più conosciuto di archeologia industriale al mondo. Progettata nel 1947 dal Sir Giles Gilbert Scott e completata soltanto sedici anni più tardi, nel 1963, la centrale ha soddisfatto i bisogni energetici dei londinesi fino al 1981, quando il prezzo è salito al punto tale da renderla antieconomica. Da allora sull'enorme esoscheletro posto sulla riva sud del Tamigi (largo 200 metri e alto, sulla cima della ciminiera centrale, 99), è più volte calata la minaccia dell'abbattimento. Poi , invece, si sa com'è andata a finire. Ma anche l'Italia ha i suoi esempi, basti pensare al Lingotto di Torino, storico stabilimento di produzione Fiat e oggi uno dei più grandi centri multifunzionali d'Europa. Ebbene, "Brin 69" si inserisce appieno in questa scia, con tutte le particolarità e le fascinazioni offerte dal contesto partenopeo.

"Le suggestioni del sito sono molto forti, basti dire che da lì è possibile godere dell'intero skyline del golfo. Chi lavorava in fabbrica, al chiuso, non se ne poteva rendere conto. Ora invece l'intera città è a vista". Fortuna ha voluto, sottolineano i progettisti, che le facciate fossero di lamiera in cattivo stato, in questo modo non si è posto il problema di recuperarle. Sui fronti compaiono volumi sospesi giustapposti in vetro e rete metallica che lasciano in vista la struttura metallica nuova e preesistente. "Ma si badi – avverte Eduardo Borrelli – la povertà dei materiali dell'antico opificio non toglie nulla alla sua naturale eleganza. La prima volta che siamo entrati in quel capannone siamo rimasti immediatamente colpiti dalla bellezza delle proporzioni, ci è stato chiaro sin dall'inizio che avremmo dovuto conservare ed esaltare la spazialità dell'edificio, per molti versi l'anima dell'intera struttura".

In una mixité tutta da sperimentare, al pian terreno si susseguiranno negozi dagli spazi amplissimi, mentre in altezza si svilupperanno su altri tre livelli ben 75 unità per uffici e terziario. Il primo si innesta sul suolo artificiale della galleria aperta, dove le funzioni terziarie interagiscono con lo spazio comune, mentre gli uffici ai livelli superiori (disposti rispettivamente a quota 8 e 11,5 metri) hanno ben due assi nella manica. Primo: godono di uno sguardo unico sia sul paesaggio urbano, siamo infatti nell'unica vera area post-industriale della città, sia

sul paesaggio naturale: dal mare al Vesuvio, il panorama è da cartolina. Secondo: in armonia coi tempi gli uffici stessi esprimono flessibilità. Si è scelto infatti di sfruttare la notevole altezza della struttura per rendere modulabili le unità da destinare agli uffici, assecondando le esigenze e, perché no, l'estro di chi dovrà viverli. "Ci hanno detto: fatene una grande fabbrica della creatività. Questo vuol dire tante cose, ma senz'altro progettare degli spazi che dovranno essere vissuti da professionisti, da chi vive di lavoro intellettuale, significa innanzitutto fare in modo che ci sia finalmente piena coerenza tra mente e contesto. Mi spiego meglio, – aggiunge fortunatamente di Chio – in Italia, e Napoli non fa eccezione, siamo ancora abituati a lavorare in ambienti costruiti nel passato remoto. I nostri bambini, tanto per fare un esempio, vanno in scuole concepite per altri tempi e scenari, questa asincronia non aiuta certo la loro creatività. C'è dappertutto una forte necessità di lavorare in un ambiente coerente al tempo in cui lo si svolge, si tratta di una elementare esigenza dell'anima. Serve coerenza tra tempo e spazio e da questo punto di vista le nostre città sono per molti versi fonte di follia". Non occorre essere dei designer o dei pubblicitari per sognare degli ambienti di lavoro che trasudino contemporaneità; essere avvocati o giornalisti nel 2012, tanto per dire, è cosa molto diversa che negli anni Settanta e Ottanta. Riprodurre gli stessi studi o le stesse redazioni di allora rischia di ingabbiare in un cliché il senso di una professione. Detta in altri termini, una mente allenata dalla (e alla) contemporaneità, non può che essere a suo agio in ambienti che della contemporaneità abbiano tutti i crismi. Il fatto che questo tuffo nel presente avvenga nel mezzo di un'area a detta di molti destinata a rimanere incastrata nel passato, non fa altro che caricare di significati (anche sociali) l'esperimento urbano. "L'architettura è una creazione della mente, fare architettura oggi significa continuare a pensare", ci tiene a precisare Marina Borrelli.

"L'Italia ha una grande tradizione negli interventi di recupero, la migliore in Europa, il che, come potrà ben comprendere, non è facile da ammettere per un francese", osserva con ironia Jean François Cabestan, storico dell'architettura alla Sorbona di Parigi e direttore del progetto di riconversione de "La halle Freyssinet", tra le più importanti testimonianze dell'architettura industriale parigina del XX secolo. Situato nel 13° arrondissement della capitale, sul retro della celebre Gare d'Austerlitz, l'edificio è lungo 310 metri e largo 72. "Nel progettare il nostro lavoro

GALLERIA A CIELO APERTO In un rovesciamento tra esterno e interno, al centro della ex fabbrica, tra spazi commerciali e uffici, domina lo spazio una galleria centrale a cielo aperto

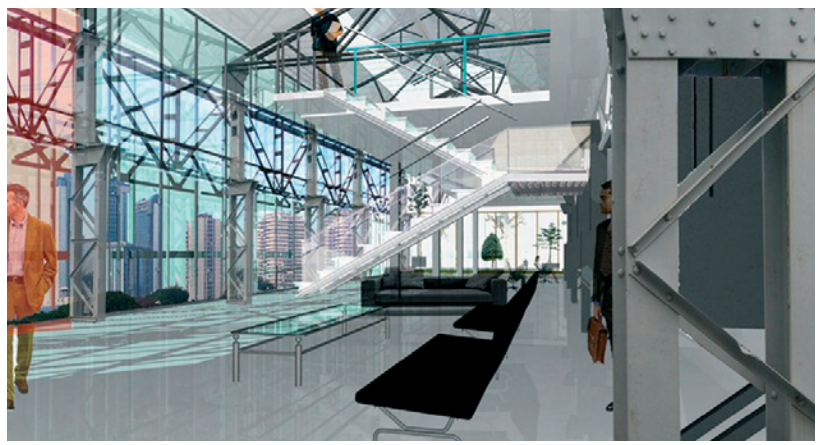
di recupero abbiamo preso come punto di riferimento anche Brin 69, di cui ci ha particolarmente impressionato la flessibilità dell'intervento, la capacità di conservare l'anima di una struttura pur innovandone ogni aspetto. La corte verde nel cuore dell'edificio, per esempio, è assolutamente brillante".

"Brin 69" sta infatti facendo scuola anche come esperimento green. Al fine di avvicinare gli studenti al mondo della professione, la Facoltà di Architettura della Federico II promuove da alcuni anni il progetto "Cantieri", organizzando per l'appunto visite in cantiere precedute da incontri con progettisti e tecnici coinvolti nel processo realizzativo. Tra i siti visitati dagli architetti in erba anche quello di via Brin. "Negli ultimi decenni – spiega Ricardo Florio, docente di Disegno dell'Architettura della Federico II e tra i responsabili del progetto "Cantieri" - si è manifestata un'attenzione crescente da parte della pianificazione urbanistica verso le problematiche dello sviluppo sostenibile e più in generale verso le problematiche ambientali ed ecologiche. In questo senso è senz'altro da segnalare il progetto di riconversione dell'edificio industriale Brin 69 di Vulcanica Architettura, che persegue il raggiungimento di elevati standard di qualità della riconfigurazione spaziale dei luoghi attraverso un complesso processo di rigenerazione urbana in un'area destinata per decenni alla 'dismissione' urbana; un processo che ritrova nelle componenti caratterizzanti la matrice contemporanea della città, quali la mixitè, la ibridazione degli spazi, la sovrapposizione delle funzioni, la nuova 'forma' della città e grazie a questa governa la sostenibilità dell'intervento e della sua dimensione urbana. In un rovesciamento tra esterno e interno, al centro della ex

fabbrica, tra spazi commerciali e uffici, domina lo spazio una galleria centrale a cielo aperto, un atrio verde sormontato dalle spettacolari capriate in acciaio restaurate della vecchia fabbrica e perimetrato da vetrate che ne riflettono permeabilità e trasparenza. Si tratta di un paesaggio naturale imponente: un giardino pensile vero, con alberi d'alto fusto piantati nel terreno (le vasche sono profonde un metro), dove la presenza di acqua, di luce e di ventilazione naturali assicurano un microclima salubre in quel che è stato un simbolo dell'inquinamento delle periferia industriale della città. Riconversione significa anche questo, rendere sostenibile quel che il tempo ha decretato non esserlo più e, così, quasi 1000 metri quadrati di verde "contamineranno" Napoli piantando radici nell'ex fabbrica. "La nostra idea era anche questa – mette in evidenza Eduardo Borrelli –, piazzare laddove c'era un edificio di per sé inquinante, un fabbricato che disinquina". Per l'esattezza, con "Brin 69" i progettisti di Vulcanica hanno voluto declinare il concetto di ecosostenibilità in senso attivo. "Noi vogliamo che questo edificio non solo non sporchi, ma che pulisca". Il giardino a cielo aperto non è solo di ornamento, le piante sono lì per "funzionare" come tali, per mangiare anidride carbonica e polveri sottili. Senza considerare che questo "esterno" naturale all'interno del fabbricato permette a tutti gli uffici di avere la luce anche da dentro. Esterno, interno e rovesciamento di prospettive, "Brin 69" gioca molto con le percezioni. Tant'è che è stato progettato per offrirne addirittura una triplice: pedonale, urbana e "satellitare". Via Brin non è una strada di passeggio e così lo scorcio pedonale è stato pensato per chi è dentro la struttura. "Dall'interno il progetto svela il contesto, le viste rimandano al paesaggio urbano e naturale al contorno: la città storica e il Castello, la città moderna e il centro direzionale, il paesaggio post-industriale di Napoli Est, il mare e il Vesuvio" ci spiega Marina Borrelli. Ma è dall'esterno che "Brin 69" dà il massimo.

Lì intorno si viaggia in auto o su strada ferrata, e così la struttura viene pensata per essere percepita a una velocità maggiore di quella pedonale. I pilastri si avvicendano ritmicamente, così come le "scatole" di vetro ai piani superiori a doppia e a singola altezza. "L'edificio è pensato anche per essere percepito in modo dinamico: chi osserva la struttura dall'automobile o dalla metropolitana, a velocità sostenuta, ha la sensazione di vederla muoversi, in un certo senso danzare" aggiunge Marina. Ed eccoci alla percezione "satellitare". Contrariamente a quel che verrebbe da pensare, si tratta oggi di quella più diffusa.

> Brin 69 gioca molto con le **percezioni**, tant'è che è stato progettato per offrirne addirittura tre: **pedonale, urbana e "satellitare"**



PROSPETTIVA SATELLITARE Se si considerano le possibilità prospettiche offerte da strumenti come Google Earth, si capisce bene la rivoluzione in corso": Il vecchio edificio industriale, è pronto anche a questo. Provate ad andare su Google, scrivete "Brin 69" e scoprirete il perché.

Cosa si fa, infatti, quando si vuol conoscere dove sia un edificio? "Lo si cerca su Google Earth, che dubbio c'è!", osserva di Chio. In effetti, grazie a "Big G" l'occhio satellitare è diventato occhio comune, la prospettiva dal cielo si è in un certo senso "laicizzata". "Tutto questo ha delle conseguenze ben precise dal punto di vista della progettazione. Nell'Ottocento si andava ancora in carrozza, ed è questo il motivo per cui i palazzi (si pensi, per esempio, agli edifici a Napoli in via Duomo), erano fittamente ornati da sculture anche molto particolareggiate.

Chi li costeggiava aveva tutto il tempo di apprezzarne gli ornamenti, mentre oggi non ci fa caso quasi più nessuno. Si va in auto o in metropolitana, aumenta la velocità; di uno stesso edificio si percepiscono altri ritmi e altri particolari. Se poi si considerano le possibilità prospettiche offerte da strumenti come Google Earth, si capisce bene la rivoluzione in corso": Il vecchio edificio industriale, dal canto suo, è pronto anche a questo. Provate ad andare su Google, scrivete "Brin 69" e scoprirete il perché.

I VANTAGGI

AGOPUNTURA URBANA

"Se tratti le parti sensibili della città, può darsi che l'organismo urbano guarisca". Aldo di Chio di Vulcanica, lo studio autore del progetto "Brin 69", spiega l'effetto terapeutico che un progetto di riconversione architettonica può avere su un'area particolarmente complessa della città. "In altre città l'esperimento di agopuntura urbana ha funzionato. Per esempio a Parigi, con i grands projets dell'epoca di Mitterand, è stato riattivato il tessuto sociale di aree urbane in apparente declino".